Proteggere Ayaan

Perché l'Europa deve difendere il diritto dell'esule Hirsi Ali a non essere prudente

La scorsa settimana il governo olandese ha annunciato che toglierà ad Ayaan Hirsi Ali il servizio di protezione che le ha finora assicurato. La somala Ayaan Hirsi Ali

THE RIGHT MAN

è probabilmente la persona più conosciuta al mondo che si batte contro il maltrattamento delle donne nella cultura islamica. Il suo più stretto collaboratore, Theo van Gogh, è stato ucciso e mutilato in una strada di Amsterdam nel 2004. Ayaan stessa vive nel costante terrore della morte – tanto che lo scorso anno, nella speranza di poter vivere una vita normale, ha accettato un incarico all'American enterprise institute a Washington. Ma anche negli Stati Uniti continua a essere oggetto di minacce. Ora, dopo un breve viaggio in Olanda, è tornata a New York, dove le è stata assicurata una scorta privata.

Gli olandesi non hanno certo una buona fama quanto a capacità di proteggere le persone da tali minacce. Nel 2002, un ex accademico olandese, Pim Fortuyn, aveva fondato un partito politico per difendere le molto vantate libertà olandesi (compresa la libertà sessuale, Fortuyn era un omosessuale dichiarato) dalle pressioni provenienti dall'islam radicale. Il governo di sinistra si rifiutò di fornire a Fortuyn un servizio di protezione. Anzi, il primo ministro di allora, Wim Kok, lo accusò di essere un razzista e un fascista, contribuendo così a creare quell'atmosfera di incitamento alla violenza che è culminato con il suo assassinio.

Dopo l'uccisione di Van Gogh, il governo olandese ha concesso un servizio di protezione a Hirsi Ali, ma in un nodo particolarmente sgradito. L'ha infatti costretta a vivere in una sorta di isolamento sotto il controllo della polizia, riducendola al silenzio. Nel 2006, un ministro ha cercato di privare Ayaan della cittadinanza olandese. Oggi, dopo averla costretta all'esilio, il governo olandese si rifiuta di mantenere il proprio obbligo alla sua protezione.

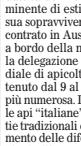
In Olanda e nel mondo occidentale, ci sono sfortunatamente persone che non si vogliono assumere le responsabilità della libertà. Di fronte a una crisi fatta scoppiare da una vignetta danese (o dal programma nucleare iraniano o ancora da omicidi a sfondo religioso nelle proprie strade), non incolpano i nemici della libertà. Accusano invece i paladini della libertà di eccitare la situazione e di alzare troppi polveroni. Come ha detto il ministro degli Esteri belga Louis Michel dopo l'assassinio di Fortuyn: "I partiti democratici devono fare le proprie campagne con molta prudenza". La prudenza può essere una virtù. Ma la democrazia talvolta ha bisogno di essere difesa da persone niente affatto prudenti, e Hirsi Ali è una di queste. Se questa battaglia globale contro l'estremismo significa davvero qualcosa, allora significa certamente difendere il suo diritto a non essere prudente. Come ha detto lo scrittore olandese Leon de Winter: "Il costo della protezione è assolutamente irrisorio rispetto al risultato che si può raggiungere: l'esistenza e la sopravvivenza dei nostri valori e delle nostre norme".

Ciò che accadrà ad Hirsi Ali riguarda tutti noi. Nel suo glorioso passato, ci sono stati momenti in cui l'Olanda ha saputo combattere in difesa della libertà e contro la tirrania religiosa. Questi momenti sono tornati. La gente di tutta Europa deve fare sentire la propria voce in difesa di Hirsi Ali. E deve fare anche qualcosa di più: deve sfidare apertamente gli istigatori alla violenza che vivono nel suo stesso seno. Non basta che i musulmani desiderosi di appartenere alla società europea si astengano personalmente da qualsiasi forma di violenza. I musulmani europei devono riconoscere che molti di coloro che pretendono di rappresentarli istigano alla violenza in loro nome e devono quindi agire con decisione per rinnegare pubblicamente questa violenza. Il principio fondatore della società civile europea è l'epigramma di Voltaire: "Non sono d'accordo con nulla di quanto dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di affermarlo". Per essere considerati europei, i musulmani d'Europa devono vivere nel rispetto di questo principio. Devono parlare in difesa del diritto di Ayaan Hirsi Ali a vivere libera da qualsiasi minaccia e ad abbandonare, se lo desidera, la propria religione. Se non lo fanno, saranno complici di chi la vuole uccidere. Ayaan Hirsi Ali è un banco di prova: per tutti noi.

David Frum

(traduzione di Aldo Piccato)

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri



La sigla Fai è in genere rassicurante: la gloriosa Federazione anarchica italiana, e poi il Fondo per l'ambiente, la Federazione antiracket, la Federazione apicoltori italiani… La cosiddetta ape italiana, apis mellifera ligustica, "la più produttiva del mondo", è ormai a rischio imminente di estinzione, e si confida, per la sua sopravvivenza, nel successo che ha incontrato in Australia, dove arrivò nel 1822 a bordo della nave Isabella. In compenso, la delegazione italiana al Congresso mondiale di apicoltura di Melbourne, che si è tenuto dal 9 al 14 settembre scorsi, era la più numerosa. Le cause della disgrazia delle api "italiane" sono molteplici: "le malattie tradizionali e quelle esotiche, l'abbassamento delle difese immunitarie delle colonie, la libera circolazione di api di altre razze e il conseguente inquinamento genetico, l'uso di alcuni fitofarmaci, che stanno mettendo in grave pericolo la sopravvivenza in purezza della nostra ape". Termini come razza (che, insegnava Contini, viene dall'allevamento dei cavalli) e purezza, altrove abominevoli, passano senz'altro per la nostra ape, "la più dolce e mansueta che ci sia": ma come si fa a impedire la "libera circolazione di api di altre razze"?

BILOSLAVO CI RACCONTA QUEL CHE NON SI RACCONTA SU KABUL

"Non una lacrima per la fucilazione di Reza Khan"

Non ho pianto una sola lacrima per l'esecuzione a Kabul di Reza Khan, uno dei tagliagole che ha ammazzato Maria Grazia Cutuli, del Corriere della Sera, e altri tre giornalisti. L'altro ieri quando le agenzie hanno cominciato a battere la notizia non ho neppure gioito, ma d'istinto, nella parte oscura e vendicativa che si annida in ognuno di noi, ammetto di aver pensato: "Ben gli sta". Volevo bene a MG, come chiamavo la giornalista siciliana che aveva la passione di immergersi nei conflitti, attratta dall'umanità malata. L'avevo conosciuta a Epoca, eravamo compagni di banco in redazione. Con Maria Grazia mi ero sentito l'ultima volta nel novembre 2001, via satellitare dal Panjsher, durante i raid americani. Lei era in Pakistan e scalpitava per entrare in Afghanistan. Abbiamo fatto una scommessa: chi arriva prima a Kabul. Purtroppo non è mai riuscita a vedere la capitale afghana liberata.

I genitori hanno sempre aborrito la pena di morte e chiesto clemenza anche per l'assassino di Maria Grazia. Il dolore di perdere un figlio è tale che nessuno ha il diritto di commentare il comportamento di chi ha perso un pezzo di sé. Per me, invece, è tutta un'altra storia cominciata il 19 novembre 2001, quando poche ore dopo la strage sono andato a raccogliere i bossoli dei proiettili che hanno lacerato le carni di MG, trovandoli fra la polvere e le chiazze di sangue sul luogo della mattanza. Sei anni dopo gli afghani, alla loro maniera, hanno cominciato a far giustizia mandando a morte uno dei tagliagole, reo confesso. Spero che non paghi solo Reza Khan, pesce piccolo della banda, ma anche gli altri assassini, pure condannati a morte, e soprattutto i due capoccia.

L'aspetto più incredibile è leggere gli articoli del giorno dopo sull'esecuzione dell'assassino di MG, sul suo giornale, il Corriere della sera, e sulle altre corazzate come Repubblica. Intrisi all'unisono di buonismo pervaso sottotraccia dalle solite venature ideologiche. Reza Khan salta fuori quasi come un agnellino, vittima sacrificale dei cattivi signori della guerra afghani e della giustizia di Kabul che non esiste. Andrea Nicastro, che pur ha visto coi suoi occhi le chiazze di sangue delle colleghe ammazzate non un cane, sottolinea sul Corriere che il poveretto aveva ritrattato svelando di essere stato torturato. Non so se Reza Khan abbia subito interrogatori inaccettabili, ma so per averlo intervistato in carcere nel 2004 che era reo confesso e cercava di scaricare la responsabilità sul capobanda. Sarà stato anche vero che aveva eseguito solo ordini, ma discolparsi è normale per chi sa che rischia la condanna a morte. Quando ha mimato davanti a me come ha sparato i colpi di kalashnikov ai giornalisti inginocchiati, dopo aver legato le mani a MG dietro la schiena, col suo foulard, per un attimo avrei voluto saltargli addosso. Disgustoso è poi l'usuale doppiesistismo proprio della grande stampa italiana. I tre gradi di giudizio subiti da Reza Khan, la confessione, le prove: tutto spazzatura. Per non parlare di Karzai, servo degli americani, che ha firmato il via libera all'esecuzione. La giustizia afghana non funziona: Reza Khan potrebbe essere stato incastrato, vittima di un errore o di un complotto. Peccato che quando Ramatullah Hanefi, il mediatore di Emergency accusato di collusione coi talebani nel caso Mastrogiacomo, è stato assolto dalle accuse tutti hanno gridato vittoria. Dopo oltre due mesi di detenzione preventiva e un ampio dossier dei servizi segreti locali sparito nel nulla sono bastati due giorni di udienza per fargli tornare la verginità. Un "processo" a porte chiuse, che a Kabul ricordava quelli messi in scena nel periodo sovietico, ha dichiarato Hanefi innocente. Nessuno, nella stampa attenta alle storture della giustizia afghana, ha protestato chiedendo chiarezza. A molti, però, la procedura è sembrata dettata da motivazioni politiche italiane, con il governo Prodi pressato, se non ricattato, da Emergency. Infine si sorvola sul fatto che se Reza Khan è stato giustiziato a Kabul, anziché processato in Italia, è anche colpa dei cavilli a cui si aggrappano certi magistrati e del fatto che il governo non ha alzato la voce per salvarlo, come nel caso di Hanefi o dei cinque talebani liberati in cambio di Mastrogiacomo. L'ambasciata italiana a Kabul per anni ha cercato di congelare la condanna a morte di Reza Khan e quella di altri afghani coinvolti in atti criminali contro connazionali, come il rapimento di Clementina Cantoni. L'ambasciatore Sequi ha più volte detto a Karzai che l'Ue ha messo al bando la pena di morte e che l'Italia tenta di rimettere in piedi la giustizia afghana sborsando un sacco di soldi. Tutto avveniva riservatamente, per non urtare la suscettibilità afghana, ma il premier Prodi e il ministro degli Esteri D'Alema non hanno alzato il telefono per fare la voce grossa con Karzai come nel caso Mastrogiacomo.

Fausto Biloslavo

DALLA COMPAGNA SERONI ALLA MINISTRA POLLASTRINI

La lagna mai. Il rimpianto per le belle comuniste di una volta

Ellora la ministra, e magari la sindaca, e il genere (anzi: di genere, come si dice), e il disconnettersi dal maschile (sarà per riconnettersi col femminile?), e perciò la differenza sessuale, e le quote rosa, e il parrucchiere, e i saperi delle donne… Ottime cose, va a sapere. Però c'era tutto un mondo, prima delle Pollastrine e delle Melandri, prima del bel capello e della bella giacchetta, della tosta lagnetta e dell'opportuno tacchetto, dell'ufficio ministeriale e delle barbariche invasioni. Molta roba c'era, e tosta davvero. E quando uno ha visto Barbara Pollastrini sulla sedia di Gad Lerner, con quel soddisfattissimo sorriso meneghino che accompagna superfluo ogni parola, gli prende uno strano rimpianto, diciamo così, delle belle comuniste di una volta. Pure se la propaganda borghese e clericale le presentava fornite di poca accurata depilazione e di un certo maschio atteggiamento. Robaccia, appunto, tanto che in uno degli episodi della saga di don Camillo la compagna della federazione che tenta il compagno Peppone è di notevole fascino e notevolmente aggraziata. Le belle comuniste di una volta, rispetto alle belle democratiche di oggi, avevano parrucchieri di minor conio, ma qualche consistenza politica maggiore. La lagna, mai. Molte vite travolte o difficili o chiuse nell'ingiustizia – come altre che invece conobbero picchi di gloria e di onori politici – pure molte battaglie, però mai la lamentela filologicamente incomprensibile, il gna-gna-gna da convegnistica, quella friabilità ideologica che porta una ministra a parlare delle sue scarpe (è successo dalla Bignardi). Ministra, poi. Questa del guazzabuglio lessicale è un'altra bella trovata maturata nell'interregno tra le belle comuniste di una volta e le fiacche democratiche all'orizzonte (che poi, gramscianamente, è nell'interregno che accadono le cose più spaventose). Siccome è buffo, c'è chi valutò a suo tempo la possibilità di essere chiamata "signora ministro", ma a quel punto fu difficile frenare. Forse cominciò quando a Botteghe Oscure Livia Turco presentò un indimenticato documento che cominciava con le parole: "Il Pds è un partito di donne e di uomini…", così che qualche compagno s'inferverò: "E prima cosa eravamo, un partito di cani e porci?", e nel contempo l'Unità pubblicava un dossier sulla "fase non più fallocratica ma fallocritica". Che chissà cosa avrebbe detto la compagna Adriana Seroni, per la quale, tanto per dire quanto era tosta, era stato coniato lo slogan "Chiamami Seroni, sarò la tua sbirra". E a proposito di linguaggio, Nilde Iotti – icona del partito e di tutte le belle comuniste di una volta – quando fu eletta presidente della Camera e le chiesero che voleva essere chiamata "il Presidente o la Presidente?", rispose secca: "Il Presidente. Dal momento che la Presidentessa è termine improprio e che la Presidente sarebbe una forzatura grammaticale non ammessa del resto neppure dalla voce latina da cui deriva". Discorso chiuso, lagna zero. Queste altre c'avrebbero fatto un seminario sopra. Dunque, ecco la misura con le belle comuniste di una volta. Esteticamente più rozze, politicamente capaci di tenere testa a maschioni dei compagni dirigenti. La minuta Camilla Ravera, per esempio, dopo anni di carcere fascista fu cacciata dal partito per aver criticato il patto Molotov-Ribbentrop. "I compagni erano sdegnatissimi con me". E poi: "Quando incontrai Togliatti mi fece rientrare". Poco altro. Ora, non per dire, è immaginabile la Pollastrini alle prese con Molotov e Ribbentrop? Dove li porta, a via della Spiga? Rispetto alle belle comuniste, alle democratiche tricologicamente più accorte è capitato un tempo più benigno – a nessuna è richiesto di farsi Teresa Noce, compagna Estella e "rivoluzionaria professionale", o mettere nero su bianco, come Rita Montagnana, i "Ricordi dall'Unione Sovietica", con "uomini e donne che camminano con passo affrettato, passo di guerra, passo di vittoria", pensa tu, mentre il consorte segretario puntava sulla più piacente compagna Iotti – ma sarebbe bene non approfittarne. Persino le democristiane come Rosy Bindi hanno conservato un'ombra di Tina Anselmi nel portamento, mentre nella sinistra non si nota più niente che ricordi la sobria militanza di una Giglia Tedesco. Almeno non è tempo di rivoluzioni. Pure perché, dal maccheronico grido dei rivoluzionari messicani: "Primero el banco!", potrebbe ora risuonare l'urlo di una nuova priorità: "Primero lo shampoo!". *(sdm)*

Veltroni, le banche, la Tav e l'ecologia del sì

Centoquattresima giornata dal discorso del Lingotto. Arezzo. Walter Veltroni si occupa di ambiente. Lo ha già fatto a Torino, ha la formula, "ambientalismo del sì" con la variante "ecologia del sì" e un parterre che lo ispira: soprattutto il presidente di Telecom Pasquale Pistorio che consiglia un "sistema di incentivi e normative" nel nome dello sviluppo sostenibile. A W piace molto: "Se fate un blog mi ci iscrivo". La missione insomma sembra facile, il veterano ambientalista Ermete Realacci, rutelliano, organizzatore della giornata aretina ha puntato su Legambiente e soprattutto sulla Fondazione Symbola imprenditori di provata fede nel made in Italy, di solito annoverano il banchiere Alessandro Profumo che oggi però non c'è. La missione sembra facile, riducibile al semplice imperativo "non essere Pecoraro Scanio". W difende la Tav contro il trasporto su gomma, elogia l'architettura contemporanea paragonando Richard Meyer a Michelangelo, sogna l'alta velocità sulla direttrice Roma-Milano: "Meglio dell'aereo, inquina meno". Ma che l'ambientalismo del Pd sia più insidioso del previsto si capisce quando il governatore della Toscana Claudio Martini rilancia l'idea dell'autostrada tirrenica. Legambiente è contraria e tifa per il raddoppio dell'Aurelia. Ugualmente insidioso è il riferimento indiretto e comunque polemico che il numero uno del Monte Paschi Giuseppe Mussari fa ai vari casi Asor Rosa, alle proteste degli intellettuali di stanza in Toscana contro i nuovi insediamenti: "I ricchi vogliono godersi i loro privilegi da soli".

PRIMARY COLORS - DI ALESSANDRA SARDONI

Numeri a confronto. (Arezzo) iscritti Ds: circa 6.000; iscritti Margherita circa 2.500; presenti in sala ad ascoltare il Pd sull'ambiente circa 400.

Relativismi. Veltroni: "Stiamo discutendo se un milione alle primarie siano tanti o pochi. E ci sono partiti che nascono dal notaio…".

Dubbi esistenziali. Veltroni: "Dobbiamo pensare di non essere più in grado di produrre bellezza?".

Certezze. Dario Franceschini (aspirante vicesegretario del Pd): "A Firenze serve la cura del ferro, bene le rotaie nel centro storico".

Cose chieste a W. Imprenditrice: una strada, un aeroporto per Marche e Umbria, il ritorno del latino nella scuola media.

Libri venduti. Veltroni, "La nuova stagione".

Libri regalati. Il gruppo dell'Ulivo (a cura di), "Cogliere la marea", relazione della commissione Ambiente approvata dal Parlamento.

Applausi record. Emanuela Fioretto, sindaco di San Biagio vicino Treviso, per l'80 per cento di raccolta differenziata dei rifiuti.

CORRENTI E TURBOLENZE DEL COMITATO NAZIONALE

Perché Casavola ha chiesto a Prodi tre nuovi vicepresidenti bioetici

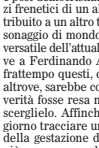
Roma. Salgono malumori bipartisan (gli ultimi sono stati espressi ieri da Luca Volontè dell'Udc e dalle senatrici Gilardini e Capelli di Rifondazione comunista) a seguito della sostituzione dei tre vicepresidenti del Comitato nazionale di bioetica. Al posto della bioeticista Cinzia Caporale, della ricercatrice di area radicale Elena Cattaneo e del giurista cattolico Luca Marini, Palazzo Chigi ha designato Laura Palazzani, filosofa del diritto cattolica, il giurista laico Lorenzo D'Avack e il rabbino e medico Riccardo Di Segni. Le nuove nomine, che come da regolamento e al pari delle precedenti sono frutto di un atto discrezionale della presidenza del Consiglio, dovrebbero, nelle intenzioni dichiarate, garantire "un più funzionale assetto dell'ufficio di presidenza del Cnb", oltre ad assicurare quel delicato equilibrio delle correnti che da sempre è croce e delizia dell'organo consultivo del governo per i problemi bioetici. I vicepresidenti uscenti, dal canto loro, mentre si dichiarano sorpresi dalla repentinità e dai modi della sostituzione (lo hanno saputo dai giornali, dicono) annunciano resistenza.

Le turbolenze nel Comitato nazionale di bioetica sembravano aver raggiunto il culmine alla fine di settembre, quando tre campioni del laicismo militante come Gilberto Corbellini, Carlo Flamigni e Demetrio Neri avevano di fatto sfiduciato il presidente Francesco Paolo Casavola tramite lettera. Una lettera che doveva essere aperta solo per i componenti del Comitato, i quali avrebbero dovuto discuterla nella seduta plenaria del 28 settembre scorso. Quella lettera, più che aperta, si rivelata apertissima, visto che è finita sul settimanale Left prima ancora di essere messa all'ordine del giorno nel Cnb. Come se non bastasse, a confermare la natura squisitamente politica dell'attacco portato a Casavola, in calce alla versione diffusa dalle agenzie è comparsa anche la firma del bioeticista Maurizio Mori, che del Comitato nazionale di bioetica non ha mai fatto parte. Il presidente Casavola, secondo gli autori del "j'accuse", avrebbe dato prova di parzialità filo-cattolica nelle modalità con cui "ha guidato l'attività del Cnb". A Casavola si rinfaccia di aver affidato deleghe a cattolici come Luca Marini (uno dei tre vicepresidenti rimossi) e come il genetista Bruno Dallapiccola, presidente di Scienza & Vita. In realtà la componente superlaica del Cnb non perdona a Casavola il fatto di aver lasciato spazio all'approvazione di due mozioni che bocciavano rispettivamente il mercato delle staminali cordonali e quello degli ovociti. Quei pronunciamenti contro la commercializzazione di parti del corpo umano non dovrebbero mettere di malumore nessuno, ma per qualcuno nascondono evidentemente un'inammissibile influenza vaticana. Alla bordata Casavola ha però resistito egregiamente nella scorsa seduta del Comitato (il Foglio del 29/09/07), dove ha incassato la innovata fiducia dell'assemblea e la solidarietà dei tre – ormai ex – vicepresidenti.

Non è bastato, evidentemente, per risolvere i problemi e per riconsegnare il Cnb a un'operosa routine. In questi mesi, i lavori del Comitato hanno rischiato la paralisi per l'altissimo tasso di litigiosità espresso dai suoi vicepresidenti, che oggi ritrovano l'unità nel chiedere ragione di una decisione che ritengono ingiustificata. Scambi di lettere e di accuse hanno caratterizzato l'attività dei vice di Casavola nei sette mesi di attività dal loro insediamento. La funzione di mediazione tra le diverse componenti, tipica dell'ufficio di vicepresidenza, non avrebbe mai trovato un vero punto di equilibrio. Nascerebbe da qui la decisione del presidente, incalzato anche dall'iniziativa di Corbellini, Flamigni e Neri, di chiedere aiuto direttamente a Prodi, che dopo avergli dato pubblici attestati di solidarietà gli ha nominato tre nuovi vice. Sarà il governo, ora, a dover rispondere all'interrogazione in commissione Affari sociali della Camera, con la quale Katia Zanotti e Lalla Trupia, deputate di Sinistra democratica, chiedono di conoscere le ragioni e i criteri delle revoche e delle nuove nomine. *(nic.til)*

QUANDO ALDORNATO E MELANDRI CANTAVANO "ADELANTE, ADELANTE"

Caro Walter, quando sarai segretario del Pd ricordati di Nando



Chi l'ha detto che l'invenzione del Partito democratico è tutta roba ottenuta nel laboratorio di Walter Veltroni, grazie a una estenuante fecondazione, diciamo pure, assistita? Il primo seme, meglio, il

CONFORMISMI

primo autentico spermatozoo neo-democratico in viaggio verso gli ovuli post-comunisti e post-democristiani si deve infatti agli sforzi frenetici di un altro uomo politico. Va attribuito a un altro temerario, a un altro personaggio di mondo, non meno fantasioso e versatile dell'attuale sindaco di Roma. Si deve a Ferdinando Adornato. E pure se nel frattempo questi, cioè Nando, è approdato altrove, sarebbe cosa buona e giusta che la verità fosse resa nota. E' doveroso riconoscergliela. Affinché gli storici possano un giorno tracciare una mappa circostanziata della gestazione di un progetto che, mese più mese meno, ebbe inizio agli inizi negli anni Novanta nel brodo di coltura di Tangentopoli e della crisi delle organizzazioni di massa. Parlo da testimone oculare di un qualcosa che, almeno nella sua frase germinale, prendeva il nome, appunto sperimentale, appunto problematicamente generoso e dinamico, di "Verso Alleanza democratica". Testualmente. E qui il flashback è filologicamente necessario. Era, forse, l'inizio del decennio trascorso, quando in un albergo romano accostato alla prosaica borgata di Val Cannuta, "l'Ergife", Nando Adornato volle presentare il frutto del suo lavoro spassionato. Accanto a lui, fra l'altro, c'erano molti di coloro che siedono oggi accanto a Veltroni nella seggiovia del Pd. Il nome di Giovanna Melandri valga per tutti. Non ricordo con esattezza i dettagli tecnici della giornata, ma so per certo che l'intero battesimo politico ebbe la sua acme quando Adornato, come fosse una particola, mostrò un assegno di alcune centinaia di lire appena ricevuto da un anziano (o comunque da un pensionato), lo mostrò e, più o meno, aggiunse: "E' questa la politica che più amiamo, il sostegno dei cittadini, della gente semplice, la loro generosità". Disse più o meno così, Nando, lasciando intuire una microstoria individuale fatta di spiccioli e onestà. Trovando subito l'applauso. Sulla visione-moloch di un assegno, sudati risparmi consegnati al "nuovo della politica". Era, insomma, la fine della pregiudiziale ideologica, nell'attimo stesso in cui quell'assegno veniva staccato dal suo libretto, l'Italia scopriva d'essere un paese dove anche la cosiddetta "società civile" pretendeva d'esistere come soggetto agente. Era, finalmente, "l'alba di una autentica e disinteressata partecipazione". Non restava che suggellare il tutto attraverso un canto. Così, sempre lì sul palco dell'Ergife, un istante dopo sbucò l'autore di "Buonanotte fiorellino", Francesco De Gregori insieme alla sua chitarra. Sbucò sorridente e attaccò "Adelante! Adelante!" Una ballata che fa così: "Passa correndo lungo la statale un autotreno carico di sale. Adelante! Adelante! C'è un uomo al volante, c'è un ombra sulla pianura. Adelante! Adelante! Il destino è distante, alla fine dell'avventura".

Il coro fu piuttosto penoso, da Bordon a Barbera, alla stessa Melandri, tutti, indistintamente, pugnalarono al meglio delle loro possibilità ogni accordo. Poco male, ciò che contava era piuttosto "il nuovo inizio", l'investitura. Quanto alla metafora, nessun dubbio: "l'uomo al volante" era Nando Adornato. Lo era anche per acclamazione. Il massimo. Quindi ancora applausi. L'uomo ne uscì tremendamente commosso. Sono cose che non si dimenticano. Fine del flashback.

Chissà se l'effige di Nando Adornato è prevista nell'album delle figurine dei politici italiani che il Manifesto si appresta a mandare in edicola, nel caso non ci fosse sarebbe l'ennesimo imperdonabile torto inflitto a un precursore. Qualcosa di simile a ciò che in altri tempi, nel campo della scienza, ebbe a subire l'inventore del telefono, il compianto Antonio Meucci. C'è allora da sperare che almeno Walter Veltroni, forte del proprio altruismo, nella prossima conversazione con Maria Latella aggiunga una sola frase, come risarcimento. Anzi, gliela suggeriamo: "Se non ci fosse stato l'amico Nando, staremmo ancora a discutere su Bordiga, di più, senza di Nando non saremmo qui". Attendiamo fiduciosi la postilla.

Fulvio Abbate

Ascoltando Rieff

Gli analisti politici sono come i chirurghi, accusarli di freddezza e cinismo è un controsenso

Ruby sta imparando a ballare. Prima si limitava a saltare e scuotere le mani e la testa. Ma ora che ha compiuto quattro anni, inizia a concentrarsi sui passi e le giravolte;

TIME *WILL TELL*

e quando si accorge di avere la tua attenzione, rallenta i movimenti e solleva le mani sopra la testa, con tutta l'eleganza e il portamento che riesce a esibire. La scorsa settimana stava ballando su un cd che avevo dimenticato nello stereo la sera prima: "American Recordings", di Johnny Cash, una serie di cover di canzoni dedicate ai temi della fede, della delusione e della morte, suonate con la sola chitarra e cantate con un tristo tono da baritono. Vi potete immaginare la mia piccola figlioletta bionda che danza gioiosamente, del tutto ignara del ritmo sommesso e della triste rassegnazione che vibrava nella voce del Man in Black. Anche se non si aspetta certamente una chiamata dal Royal Ballet, il suo padre americano pensa (naturalmente) che sia la cosa più meravigliosa al mondo.

Questo fine settimana ho lasciato a casa Ruby e le sue piroette e sono andato a Ferrara. Qui il settimanale Internazionale teneva il suo primo Festival, nel quale aveva raccolto alcuni dei più autorevoli giornalisti mondiali che collaborano per la migliore rivista d'Italia. Il fatto di essere stato invitato era una cosa quasi secondaria. Sarei andato lì, e vi sarei rimasto per tre giorni, innanzitutto ad ascoltare. E perché? Perché una persona dovrebbe lasciare la propria casa per tre giorni con lo scopo di andare a sedersi in un teatro ad ascoltare della gente che parla di problemi in luoghi estremamente remoti?

L'intellettuale americano

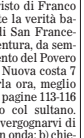
Sebbene fossero presenti alcuni importanti ospiti stranieri, la cosa più rimarchevole di questo Festival era la presenza di numerosi ventenni e trentenni che affollavano la sala per essere parte di qualcosa che non faceva gli interessi di alcun movimento politico e non celebrava alcuna causa e magari addirittura per ascoltare persone che avrebbero detto loro cose che non volevano affatto sentire. Per questo cronista americano l'evento clou del fine settimana era David Rieff. Dopo nove anni vissuti in Europa, dove l'appellativo di "intellettuale" è assegnato a un numero eccessivamente elevato di persone, ecco finalmente un autentico intellettuale americano. E proprio per questo, Rieff, la sera prima del suo discorso, ha mantenuto un atteggiamento di basso profilo mentre bevevamo qualcosa in un bar vicino al duomo. Quando, il giorno dopo, si è presentato davanti a un pubblico di circa mille persone, è stato uno spettacolo di chiarezza e di pura intelligenza. Ha offerto una freschissima visione dell'odierna realpolitik, passando agevolmente da citazioni di autori italiani medievali al linguaggio delle strade di Brooklyn e alla sua esperienza di inviato di guerra. E il suo messaggio era rivolto specificamente a un pubblico europeo e a quei "fantasia" sul governo mondiale o sulla purezza degli aiuti umanitari, tutte cose di cui ha parlato ampiamente nel suo ultimo libro "Sulla punta del fucile" (Fusi Orari). Alcuni lo hanno poi accusato di essere stato freddo e cinico. E' come usare le medesime parole per descrivere un chirurgo mentre opera. La freddezza è necessaria. "Ogni generazione tende ad avere una vanità sui propri tempi", ha dichiarato Rieff. Osservando il passato, ha detto che gli era impossibile credere nella "visione progressista della storia", elemento fondamentale della visione cristiana. "Non sono un credente", ha confessato, con una venatura di tristezza. E si è domandato se dedicare le proprie energie al "privato" (educare i propri figli) sia davvero più utile che dedicarle al "politico". Comunque, ha insistito sul fatto che la sua versione del realismo non esclude l'idealismo. Con una frase che protrebbe diventare un mantra per una sinistra post-freudiana diventata (finalmente) onesta sul piano intellettuale, ha concluso scrollando le spalle: "Sure, you should try to live an honorable life – if you can stand it" ("Certo, dovresti cercare di vivere una vita onorabile, se riesci a sopportarla").

Domenica sera, tornato a Roma, c'era Ruby che voleva danzare ancora una volta per me, e nello stereo c'era ancora il disco di Johnny Cash. A differenza dell'intellettuale americano, il cantante americano era senza dubbio un credente. Ma non appena Ruby si è messa a ballare e Johnny Cash ad arpeggiare sulla chitarra, mi sono domandato se lui stesso avesse mai creduto nel progresso o semplicemente nella possibilità della salvezza. "Il passato dentro di me – dice in una sua canzone – è chiuso da leggere e fragili sbarre. Di giorno è inquieto e agitato, e di notte rantola e sbraita contro le stelle. Dio aiuti la bestia che è dentro di me".

Jeff Israely

(traduzione di Aldo Piccato)

PREGHIERA
di Camillo Langone



Preghiera a Fabrizio Del Noce e Matilde Bernabei: la prossima volta che mettete in cantiere un film televisivo su San Francesco risparmiatevi i soldi per i consulenti storici. Se volevate contare balle non c'era bisogno del visto di Franco Cardini. Se invece volevate la verità bastava comprare la "Vita di San Francesco" scritta da San Bonaventura, da sempre la biografia di riferimento del Povero di Assisi. L'edizione Città Nuova costa 7 euri e 50. Potete comprarla ora, meglio tardi che mai, e leggervi le pagine 113-116 che raccontano l'incontro col sultano. Chiuso il libro dovrete: a) vergognarvi di quello che avete mandato in onda; b) chiedere i soldi indietro a Cardini.